Altre 80 scosse di terremoto in Macedonia

# INSIEME A DEBAR DEVASTATE DUE CITTÀ ALBANESI

DEBAR — Una donna con alcuni bambini sulle macerie della casa accanto alle poche cose salvate dal terremoto (Telefoto A.P.-«l'Unità»)

**Dal nostro corrispondente**

BELGRADO, 1.

**Stasera alle 19,30 i sismografi hanno registrato nella zona colpita una nuova scossa. Da mezzanotte le scosse registrate sono state ottanta di terzo e quinto grado della scala Mercalli. La più forte si è verificata a mezzanotte e ha ricreato il clima di panico che si era avuto durante** il terremoto di ieri. Queste scosse sono comunque ritenute la conseguenza del naturale assestamento del terreno che avviene dopo ogni movimento tellurico di rilievo. Il numero delle vittime rimane per ora inalterato: otto persone fra cui sette bambini periti sotto le macerie, sorpresi nel sonno dalla scossa più violenta. Il numero delle vittime, limitato rispetto alle dimensioni del disastro, è dovuto al fatto che una prima leggera scossa di terremoto ha messo in allarme le popolazioni della zona e ha dato loro la possibilità di abbandonare le case e di fuggire nelle campagne circostanti. Molti sono i feriti, tra cui dieci militari della caserma di Debar, andata distrutta, insieme ai tre posti di frontiera con l'Albania. Non si hanno ancora precise notizie degli altri 38 villaggi della zona, pur essendo ormai certo che, almeno sul piano dei danni materiali, ben pochi siano sfuggiti alla totale distruzione. Questi paesi possono essere raggiunti solo a dorso di mulo e la pioggia mista a nevischio complica la già difficile situazione. Nella sola Debar il 90% delle abitazioni sono distrutte o danneggiate.

Le prime immagini che giungono nelle redazioni dei giornali e per televisione ci presentano un quadro drammatico. Case crollate, volti disfatti dall'angoscia, animali che vagano per le campagne, strade sconvolte. Debar era una cittadina di frontiera, molto conosciuta dai turisti. Fin dal medioevo vi esisteva una scuola di scultura del legno assai famosa.

I primi aiuti sono già giunti sul posto e altri ancora stanno per arrivare. L'esercito e gli appositi comitati per la difesa dalle disgrazie naturali, attivi in permanenza in questo paese, lavorano ininterrottamente per soccorrere le popolazioni e alleviarne i disagi. Duemila persone sono già state evacuate e hanno trovato ospitalità a Skopje e soprattutto a Ohrid e a Struga, nei motel e negli alberghi che l'estate accolgono i turisti.

Altri mille senza tetto sono stati ricoverati negli alloggi dei lavoratori di una idroelettrica in costruzione nella zona; altri ancora nei padiglioni rimasti intatti delle terme. Si è saputo oggi, che lo arrivo dei viveri e dei medicinali è stato tempestivo soprattutto grazie alla iniziativa personale di un meccanico di Debar che è riuscito in maniera avventurosa, saldando dei cavi della linea telegrafica interrotta, a comunicare le prime richieste di soccorso.

Aiuti sono stati offerti anche ai villaggi albanesi oltre frontiera. Le autorità albanesi hanno fatto sapere di poter far fronte per ora da sole alle conseguenze del terremoto.

Diciassette i morti finora ufficialmente denunciati dalle autorità di Tirana. Solo nel piccolo centro di Dibar ci sono stati dieci morti, 124 feriti e duemila case sono andate distrutte; nella regione di Librajda un morto, dieci feriti e 400 case distrutte.

Queste sono le notizie giunte finora a Belgrado ma si teme che il numero delle vittime possa aumentare.

**Franco Petrone**

Era ricoverato nella clinica-lager S. Orsola di Catanzaro

# Bambino spastico morì di stenti?

## *Le gravi accuse mosse dal padre*

**Salvatore De Simone racconta la sconvolgente odissea del piccolo - Gli esposti alla Sanità in quattro anni - Il trasferimento a Napoli prima della morte - Un referto al magistrato**

Il piccolo Raffaele e, a destra, il padre Salvatore De Simone

**Dalla nostra redazione**

NAPOLI, 1.

**Un bambino spastico, per 4 anni ospite della clinica S. Orsola di Catanzaro, quella sotto inchiesta per il terribile trattamento che veniva riservato ai minorati, è morto il 12 novembre scorso all'ospedale Cardarelli di Napoli. Ed è morto — dice la famiglia — di stenti. Il referto (che sarà consegnato all'autorità giudiziaria) afferma testualmente «grave stato tossico in soggetto paraplegico con estese piaghe ed ulcere da decubito».** La storia di questo piccolo infelice, morto a nove anni dopo 4 anni di degenza nella fossa dei serpenti di Catanzaro, ce l'ha raccontata suo padre, Salvatore De Simone. E' un modesto impiegato napoletano che si è coperto di debiti per assistere Raffaele e per essergli il più possibile vicino. Il bimbo era nato il 18 ottobre 1958, e sembrava sano. Il padre dice di non essere riuscito mai a sapere se era recuperabile. Fece domanda al ministero della Sanità per il ricovero, e il giorno 19 marzo del 1964 il bambino entrò nel sottoscala della clinica S. Orsola di Catanzaro.

«Venti giorni dopo il ricovero — dice il padre — ebbi sentore che c'era un'inchiesta, non so bene, qualcosa non andava. Andai a Catanzaro, volli entrare per forza a vedere dove dormiva Raffaele. Lo vidi quel porcile, con i miei occhi. Andai nei cessi, e dovetti pulirmi le scarpe sporche fino a sopra, quando uscii. Sono stato un cretino, perchè dovevo prendere uno dei piatti in cui mangiavano, dove nemmeno i porci io avrei fatto mangiare. La puzza ce l'ho ancora nel naso. D'estate i ragazzi stavano nudi, pieni di mosche. Una volta non vollero farmi entrare, e me lo «prepararono» e lo portarono sopra: senza scarpe, i calzettoni erano bagnati, come usciti appena dal bucato. Lo dissi all'assistente sociale e a un dottore. Mi risposero che era la pipì».

Il padre continua a raccontare: «Cinque volte sono andato a Roma, al Ministero, a protestare; cinque volte in questi anni, dal '64; e ogni volta facevo una questione. Una volta mi dissero: andate a vedere a Vibo Valentia, se c'è posto. Andai. Tornai a Roma a pregare: mettetelo là, quella è una reggia! Allora lo impiegato mi portò davanti ad un ispettore. Gli dissi tutto. Mi rispose "fate il reclamo". Ma mio figlio fu lasciato là».

Salvatore De Simone fu chiamato a Catanzaro l'anno scorso: nella clinica gli dissero di portarsi via il bambino, perchè aveva contratto la tubercolosi. Il povero padre rimase impietrito, ma cedette alle frettolose pressioni. Ebbe una autoambulanza solo perchè aveva un amico al ministero del Lavoro: portò il piccolo al sanatorio napoletano «Principe di Piemonte». Raffaele, sottoposto a tutti gli esami del caso, venne trovato immune dalla tubercolosi. Anzi, i sanitari dissero al padre di portarlo via di là, perchè date le sue condizioni di paraplegico, avrebbe potuto davvero prenderla, la tbc. Il bambino era paurosamente deperito, il suo male anzichè regredire era peggiorato. Finchè era stato a casa riusciva infatti a muovere qualche passo, tenendosi al tavolo o alle sedie; a Catanzaro ha camminato sempre carponi. Però era impossibile assisterlo in famiglia: la mamma è ammalata di cuore, spesso costretta a letto. I De Simone hanno altre due figlie, di 13 e 10 anni; la più grande sta a casa, ad accudire la mamma: non potevano permettersi un'infermiera per Raffaele. Fu così che, non essendoci un altro luogo disposto a ricoverarlo, il piccolo fu riportato a Catanzaro.

Ed ecco le allucinanti vicende degli ultimi giorni di vita di Raffaele De Simone, così come ce le ha raccontate suo padre.

«Il giorno cinque agosto mi arrivò un telegramma del Giannini, proprietario della clinica, che diceva «Vostro figlio grave». Corsi con mio fratello a Catanzaro, arrivai alle 8,30 del giorno 6. Mi volevano fermare all'entrata, ma mi precipitai sopra, perchè da qualche mese stava al 3. piano, lo avevano tolto dal sottoscala. Lo trovai solo, seduto in un bagnetto di plastica pieno d'acqua; aveva la febbre a 39, ed era tutto piaghe. Alle anche, le ossa erano uscite fuori della pelle. Urlai, chiamai l'infermiere. Mi disse: «Lo dobbiamo pulire». Come pulire, lo mettete nell'acqua, non potevate fare con la spugna! Corsi in direzione a reclamare, a gridare. Mi dissero: «Lo dobbiamo pulire, e poi lei che vuole, lo sa che il ministero deve darci milioni di arretrati, che non ci paga. Ma che vuole! Se lo porti via, se la veda lei, vada dal medico provinciale per la ambulanza». Dovetti prendere un tassì e portarlo all'ospedale civile. Il bimbo era ormai tutto paralizzato, muoveva solo gli occhi, guardava da tutte le parti».

Salvatore De Simone si ferma, a questo punto, ansimante. Mostra la fotografia del bambino — un piccolo essere imbronciato — scattata alla età di quattro anni. Racconta poi che il primario pediatra, quando vide Raffaele, esclamò: Ma che gli hanno fatto! Questo è abbandono! Il padre dovette tornare a Napoli, ma, un altro telegramma lo raggiunse a casa, si precipitò nuovamente a Catanzaro, e dopo aver ottenuto dal prefetto una autoambulanza, ripartì alle 4,30 del mattino, arrivò alle 2 di notte del 10 novembre al «Cardarelli» di Napoli. Il giorno 12, alle ore 10,30 il bambino cessò di soffrire per sempre.

**Eleonora Puntillo**

Sono i massimi dirigenti dell'ente in Sardegna

# ENALC: TRE ARRESTI PER NUOVO SCANDALO MARCA DC

**Peculato, truffa aggravata, falsità ideologica La lotta di gruppi per il sottogoverno**

**Dalla nostra redazione**

CAGLIARI, 1.

Un nuovo scandalo di marca dc è scoppiato a Cagliari: ne sono protagonisti i massimi dirigenti locali dell'ENALC (Ente nazionale addestramento lavoratori del commercio) che sono stati prima sospesi dai rispettivi incarichi, quando venne cominciata una inchiesta amministrativa, quaranta giorni fa, ed ora tratti in arresto a seguito dell'intervento della magistratura.

I capi d'accusa sono gravissimi: peculato continuato; falsità ideologica; truffa aggravata, e così via.

Perché si è giunti all'inchiesta amministrativa, all'intervento giudiziario, ai mandati di cattura? La vicenda è intricata, ma alcuni particolari balzano in primo piano: gli scontri che avvengono a livello di sottogoverno per ottenere il controllo dei centri di potere hanno smosso le acque e fatto venire il marcio alla superficie. Vi era stata una lotta sorda tra i gruppi dc per accaparrarsi il controllo dell'ente. In un secondo tempo, allo scopo di scalzare le posizioni del gruppo risultato vincitore, ed anche per ottenere eventuali benemerenze, in vista della prossima competizione elettorale, gli uomini rimasti fino a ieri consenzienti decidevano di rompere il muro dell'omertà.

Con l'inchiesta ministeriale prima e la trasmissione degli atti alla magistratura poi, non è stato più possibile far passare l'episodio sotto silenzio oppure avallarlo come un normale scontro tra fazioni. Sono stati scoperti ammanchi (si parla di mezzo miliardo di lire) ed è risultato che i fondi pubblici, in particolare quelli cospicui ottenuti dall'amministrazione regionale, venivano utilizzati in attività non giustificate.

I funzionari arrestati sono: il prof. Michele Romagnino, di 53 anni, direttore regionale dell'ENALC, già assessore dc all'Annona del comune di Cagliari; il ragioniere Giampiero Polese di 40 anni, capo contabile, ritenuto un collaboratore dell'attuale segretario provinciale della DC, dottor Carlo Motzo; il dottor Vittorio Costa, di 60 anni, addetto agli approvvigionamenti.

Gli addebiti mossi ai tre funzionari sono diversi. Si dice che una ingente somma prelevata in banca, sia stata contabilizzata in «conto spese al personale», cioè per stipendi mai liquidati. Si parla inoltre di uno stanziamento di fondi da parte della Regione per corsi organizzati in alcuni centri dell'isola, ma non portati a termine. Ed ancora forniture dirette invece di gare di appalto; attrezzature utilizzate per usi estranei alle finalità dell'ente; falsificazione di un documento comprovante un pagamento bancario mai effettuato.

Questa opera di corruzione è stata resa possibile dalla gestione a cui la DC ha condotto gli organismi pubblici. In realtà, i tre funzionari nominati sarebbero solo delle comparse. Dietro c'è ben altro.

E' la DC che ha sempre considerato l'ENALC come un suo feudo diretto (lo dimostra anche lo scandalo che ha coinvolto l'ENALC su base nazionale per il miliardo «regalato» alla Confcommercio). Ma non è da sottovalutare neppure la posizione della giunta regionale, la quale ha continuato a erogare annualmente contributi all'ente senza domandare ed ottenere una corretta giustificazione della utilizzazione dei fondi. Su quest'ultima questione è stata presentata dai consiglieri comunisti una interrogazione a cui la giunta del Rio si è ben guardata di rispondere.

**Giuseppe Podda**

A Senigallia e a Cagliari

# 10 carbonizzati nell'auto in due incidenti stradali

**Dal nostro corrispondente**

ANCONA, 1

Sei persone — un'intera famiglia di emigrati leccesi a Torino — hanno perduto la vita in una terribile sciagura stradale avvenuta questa mattina poco prima delle 6 alle porte di Senigallia, sulla statale Adriatica. Viaggiavano su una *Simca* verso il paese di origine: Campi Salentino (Lecce). L'auto è rimasta coinvolta in uno scontro fra due camion. Trascinata e travolta da uno di essi, si è incendiata trasformandosi in una bara ardente.

I sei sventurati emigrati sono: Arcangelo Assenzio di 29 anni, la moglie Marisa Rafanà di 30 anni e la figlioletta Luciana di 3 anni, la sorella di Marisa, Anna Rita Rafanà di 34 anni e le figlie di quest'ultima Annunziata di 9 anni e Concetta Rita di 6 mesi.

Erano partiti da Torino nel pomeriggio di ieri. Volevano raggiungere Campi Salentino per partecipare al funerale della madre di Arcangelo, quando in prossimità di una curva a un centinaio di metri dalla *Simca*, un Tigrotto targato Padova e un autoarticolato (trasportava rotoli di lamiera) targato Catania, che procedeva in senso opposto si sono urtati. Ambedue gli automezzi sbandavano paurosamente, per finire fuori strada. Arcangelo Assenzio, che guidava la *Simca* non ha fatto in tempo nemmeno a frenare. Si è visto venire addosso l'autoarticolato. Il pesante automezzo ha agganciato la *Simca* trascinandola mentre si rovesciava più volte in un campo attiguo alla statale. Nel ribaltare, la *Simca* è finita prima sotto l'autoarticolato e poi, è stata lanciata a qualche decina di metri. Piombando al suolo è esplosa e ha preso fuoco. Anche l'autista dello automezzo catanese, Vincenzo Forliano di 24 anni di San Giorgio Ionico, è rimasto ferito. Se la caverà, comunque, in pochi giorni.

Inutili i generosi tentativi di prestare soccorso agli occupanti della *Simca* da parte degli autisti di passaggio. I poveretti erano rimasti tutti imprigionati nell'intrico di lamiere dell'auto: con tutta probabilità erano già morti, schiacciati sotto l'automezzo.

Il riconoscimento dei resti delle vittime è stato casualmente: infatti è stato fatto da un altro emigrato di Campi Salentino — diretto al nord — che era sopraggiunto sul posto subito dopo l'incidente a bordo della sua auto. Nello scontro sono state coinvolte altre auto di passaggio i cui occupanti, tuttavia, sono rimasti illesi.

**w. m.**

## L'incidente di Cagliari

**CAGLIARI, 1**

**Quattro persone sono morte, carbonizzate, a seguito di un grave incidente stradale accaduto a tarda sera sulla circonvallazione Siliqua, a trenta chilometri da Cagliari. La vettura, una Fiat 600, targata Cagliari 33516, per cause non ancora accertate, si è incendiata dopo un volo di dieci metri, sul greto del fiume Cixerri. Tra i resti carbonizzati dell'auto è stato rinvenuto un libretto di circolazione intestato a Giampaolo Meluzzi da Cagliari.**

Nella telefoto: **quello che resta della Simca dopo il violento urto.**

La rapina della banda Cavallero

## Morta una donna ferita nella sparatoria di Milano

MILANO 1

**La signora Angela Maffi in Bolis, ferita durante la sparatoria compiuta il 25 settembre scorso dalla banda Cavallero dopo la rapina alla filiale del banco di Napoli in largo Zandonai, è morta nel pomeriggio al Policlinico di Milano.**

**La Maffi è la quarta vittima della sparatoria. Come è noto, il tragico episodio è costato la vita anche al mutilato civile Roaldo Piva morto per infarto, alcuni giorni dopo i fatti, a causa dell'emozione subita nella cattura di uno dei banditi.**

**Angela Maffi era stata colpita alla spina dorsale da una pallottola di mitra durante la fuga dei banditi in auto, lungo le strade di Milano. La donna venne ricoverata nel Policlinico con la riserva della prognosi: i medici non escludevano che potesse rimanere paralizzata per sempre.**

Claire sta male Joussef ha troppi affari

# Anche senza i due Bebawi il processo andrà avanti

Claire Ghobrial e Joussef Bebawi non si sono presentati ai giudici della Corte d'appello per la prima udienza del processo. La «tigre» è malata, Jo ha troppo da fare. E il tentativo della difesa di rinviare il processo, che fa paura, nonostante le dichiarazioni ufficiali, a tutti e due gli imputati, è fallito.

Spieghiamo meglio. Gli avvocati Sotgiu e Bucciante, i quali assistono Claire, hanno presentato alla Corte un certificato medico. Attesta che l'imputata è ricoverata in ospedale ad Alessandria d'Egitto e che, per il momento almeno, non può affrontare il viaggio di trasferimento in Italia. Desidera, però, essere presente al processo, come è suo diritto.

La Corte, di fronte alla richiesta, ha dovuto ritirarsi in camera di consiglio. Vi è rimasta una mezz'ora e poi ha osservato che il certificato medico non prova nulla, è troppo generico, perché parla vagamente di una operazione in fondo molto semplice. Quindi si va avanti.

Questa la situazione dopo la prima udienza del processo d'appello per la morte di Farouk Chourbagi, il giovane industriale egiziano ucciso in via Lazio, a Roma, il pomeriggio del 18 dicembre 1964.

Dopo le riunioni in camera di consiglio, precedute da vari incidenti fra accusa e difesa (qualcuno ha parlato di farsa e il fatto ha scatenato un pandemonio) è cominciata la relazione. I fatti tutti li conoscono e quindi non torna conto ripeterli, se non nelle linee generali: Farouk Chourbagi ucciso; Joussef Bebawi, il marito tradito, e Claire Ghobrial, l'amante abbandonata, arrestati per il delitto; i due assolti per insufficienza di prove, perché i giudici non riescono a individuare fra i due l'assassino.

E' bene soffermarsi su uno dei tanti problemi della nostra giustizia. Il processo in Corte di appello. E' un ben strano giudizio: sei giudici popolari e due giudici di carriera vengono chiamati a rivedere o confermare una sentenza emessa da altri giudici. E' possono farlo solo leggendo, se ne hanno il tempo, le carte del processo. Sulla base di aridi verbali, insomma, viene decisa la sorte di imputati, già giudicati al termine di un processo nel corso del quale sono stati interrogati non solo i diretti interessati, ma tutti i testimoni. E' giusto?

Il processo proseguirà oggi. La parola sarà ancora al giudice relatore.

**a. b.**

Mai richiesta l'estradizione dagli USA

# *Libero grazie al governo l'uomo-chiave per Tandoy*

**Dal nostro inviato**

LECCE, 1.

*Non è certo l'unico tra gli organizzatori e i veri mandanti dell'assassinio del commissario Tandoy a starsene ancora a spasso, ma se Sante Librici — potente mafioso di Raffadali e capoelettore doroteo ricercato da sottosegretari ed assessori — è ogni libero, lo deve proprio e soltanto al governo italiano e ai suoi rappresentanti ufficiali all'estero.*

*La storia già si sapeva (anche perché Terracini ne ha fatto oggetto di una sdegnata interpellanza in Senato), ma ora qui all'Assise di Lecce sono saltati fuori altri sconcertanti particolari.*

*Ecco come è andata. Liberatasi presto dell'unico imputato da interrogare, la Corte ha approfittato del tempo libero per disporre la lettura degli atti istruttori relativi ai latitanti.*

*Già, e Sante Librici lo chiamiamo latitante? Il presidente Motta preferisce definirlo assente; e vedremo perché.*

*Librici infatti, appena ha sentito puzza di bruciato intorno a sé in Sicilia, è fuggito negli Stati Uniti.*

*Si sarebbe potuto provvedere subito con l'estradizione. Certo, ma i due ministeri interessati (esteri e giustizia) perdono tempo prezioso, non hanno pronti tutti i documenti.*

*Ormai però il tempo stringe, il processo è alle porte, bisogna in qualche modo riparare. Interviene il capo della polizia in persona, Vicari, sollecitando la Interpol a disporre l'arresto di Librici.*

*Il mafioso viene arrestato il 17 settembre a Brooklin. Per dieci giorni le autorità americane attendono che dall'Italia giungano i documenti promessi. Ma invano. Così, il 26 dello stesso mese Librici versa 5.000 dollari di cauzione (e poi dicono che a Raffadali si scannavano per quattro pecore...) e torna in libertà.*

*Il 5 ottobre il ministero degli interni torna alla carica: niente da obiettare sul comportamento delle autorità americane, ma che esse almeno sorveglino il Librici nelle more della istruzione della richiesta di estradizione. Risponde il Dipartimento di Stato: niente da fare per la sorveglianza, mandateci piuttosto i documenti per l'estradizione.*

*Estradizione? — chiosa con stupefacente perplessità la nostra ambasciata — no, «non è conveniente (sic) cominciare in questo momento la pratica» dal momento che «attualmente è in trattazione la procedura per l'espulsione del Librici dagli Stati Uniti».*

**Giorgio Frasca Polara**